

Bill Clinton favorevole alla forza internazionale
I soldati forse destinati alla difesa degli aeroporti

Truppe Usa pronte alla missione Zaire

Gli Usa sono disposti a partecipare alla missione umanitaria in Zaire proposta dal Canada, ma vogliono prima discutere i criteri ed i limiti dell'operazione di pace. Per tutta la mattinata di ieri Clinton s'è impegnato in serrate consultazioni con il premier canadese Jean Cretien, ma non è andato oltre una semplice «adesione di principio» al piano di intervento. I ribelli intanto ribadiscono: «Spareremo sui francesi».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. L'intervento umanitario in Zaire ci sarà e, presumibilmente, ci sarà presto. Ma esattamente quando e con quali caratteristiche, ancora nessuno è in grado di dire. Ieri gli Stati Uniti hanno fatto sapere d'essere d'accordo «in linea di principio» con la proposta lanciata martedì dal Canada, e si sono ufficialmente detti disponibili ad impegnare sul campo tra i mille ed i duemila militari. Ma hanno prontamente ribadito, dopo una giornata di intense consultazioni internazionali, di non avere ancora raggiunto un definitivo accordo riguardo ai tempi e alle regole di impiego d'una eventuale operazione. Per gli Usa, insomma, i molti possibili «diavoli» di un intervento in Africa continuano a nascondersi nei dettagli. E - ancor fresca la memoria del «fiasco» somalo - non intendono impegnarsi prima d'averli esorcizzati uno per uno.

Quello che gli Stati Uniti vogliono è, in sostanza, definire a priori - e nei termini più chiari - i tempi, i metodi ed i limiti di un'operazione comunque destinata a muoversi in un

ambiente caotico ed in buona parte ostile, marcato da uno scontro tra fazioni di cui sempre più difficile è venire a capo. Ovvero, stabilire per dirla con il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry - «le priorità, gli obiettivi, i partecipanti, la struttura di comando delle forze impegnate e, infine, la durata della missione». E proprio questi, presumibilmente, sono stati i temi dei «numerosi contatti» che, ieri, hanno consumato gran parte della giornata di Bill Clinton.

Il presidente Usa ha, stando ai suoi portavoce, «ripetutamente conversato» con «molti dei leader delle nazioni che hanno fin qui dato la propria adesione al piano». Ed in particolare, com'è ovvio, con l'uomo che quel piano ha proposto: il premier canadese Jean Cretien. Martedì scorso, rompendo una situazione di stallo ormai prossima alla paralisi, Cretien aveva comunicato che il suo paese era disposto ad assumere il comando di un'operazione umanitaria che - composta da un contingente valutabile tra i 10 ed i 15mila uomini - si

impegnasse a soccorrere i due milioni di rifugiati in Zaire minacciati da un'imminente «morte per fame». Più in concreto: ad assicurare il funzionamento dell'aeroporto di Gombe (base naturale di ogni operazione di soccorso) ed a tenere aperte tutte le vie di rifornimento. Una dozzina di paesi avevano offerto la propria immediata disponibilità, ma la prima reazione statunitense, martedì sera, era sembrata tutt'altro che entusiasta. Al punto che, in una dichiarazione al New York Times, un anonimo «alto funzionario del Dipartimento di Stato» non aveva esitato a definire «rudimentale» la proposta canadese.

Ieri, come si è detto, gli Usa hanno modificato il proprio atteggiamento. Ed il loro «assenso di massima» è di fatto risuonato come una sorta di condizionato «via libera» ad un'intervento il cui perimetro già è stato definito lungo linee che, ieri pomeriggio, il portavoce della Casa Bianca, ha così elencato in un incontro con la stampa. L'intervento, ha detto Mike McCurry, dovrà essere effettuato da truppe «propriamente equipaggiate ed addestrate» ed avrà il solo scopo di proteggere soccorsi che, comunque, saranno effettuati dalle organizzazioni civili già operanti in zona. La missione militare, ha aggiunto, dovrà avere un'adeguata struttura internazionale (includendo se possibile anche la partecipazione di paesi africani), non dovrà avere alcun compito di disamare le fazioni in lotta e dovrà definire con accettabile approssimazione (McCurry ha parlato di circa quattro mesi) i propri



tempi d'azione. In questo quadro, gli Usa impiegheranno una forza che - ancora indefinita sul piano numerico, resterà comunque «sotto comando americano». Al fine di definire gli ultimi dettagli, nuovi incontri sono previsti per oggi a New York tra esperti del Consiglio per la Sicurezza Nazionale statunitense e rappresentanti del governo canadese.

L'estrema cautela con cui gli Usa s'apprestano a garantire la propria decisiva partecipazione all'iniziativa canadese è, evidentemente, il prodotto di molti fattori. E, tra questi, certo non ultimo è il ricordo di quella missione «Restore Hope», che iniziata da Bush nel dicembre del '92, si era pochi mesi dopo risol-

ta nella prima grave di crisi internazionale dell'amministrazione Clinton. Ed è proprio ai 18 marines caduti nel dare la caccia ad Aidid (uno dei «signori della guerra» in lotta per il controllo della Somalia), che con tutta evidenza gli Usa pensano quando insistono per una preventiva definizione di compiti che rigorosamente escluda «il disarmo delle fazioni in lotta».

Nè sfugge agli Usa il fatto che la situazione in Zaire è, se possibile, ancor più crudelmente complessa di quella in Somalia. I massacrati che scandiscono la lotta genocida tra Hutu e Tutsi si consumano lungo linee geografiche e politiche sempre più difficilmente marcabili. E la situazione appare ulteriormente

complicata da due nuovi attori: i pericolosissimo stato di instabilità nel quale versa l'intero Zaire e la pesante eredità lasciata dalla missione militare internazionale - la cosiddetta «Operazione Tourquoise» - che, due anni fa, sotto il comando francese - aveva cercato di fermare il massacro in Rwanda. Di quella missione, cominciata e finita tra feroci polemiche, non sembra esser rimasta che una scia di rancori. Tutte le fazioni in lotta s'oppongono oggi ad una partecipazione di Parigi alle nuove operazioni militari. Ed uno dei leader ribelli, Andre Ngundu Kissasse, non ha ieri esitato a dichiarare che i suoi uomini spariranno su qualunque divisa francese si pari loro dinanzi.

Le missioni

Trent'anni di Onu in Africa

■ La prima missione Onu in Africa cominciò proprio nello Zaire (ex Congo belga) dal luglio 1960 al giugno 1964. Nel 1960 il Congo, indipendente da un mese, chiese protezione all'Onu in seguito alla secessione della provincia del Katanga. A tempo di record, il Consiglio di Sicurezza approvò una forza multinazionale di 20mila uomini. Nella missione morirono 13 aviatori italiani del contingente Onu, massacrati l'11 novembre a Kindu perché scambiati per mercenari. I caschi blu restarono nel Paese 4 anni. La seconda missione ha inizio trent'anni dopo, in Liberia (agosto 1990, ancora in corso). Attualmente circa 8mila soldati dell'Ecomog sorvegliano una fragile tregua. Somalia - dicembre 1992-1995: dopo la deposizione del presidente Mohamed Siad Barre, la guerra tra clan fece precipitare il Paese nel caos. L'8 dicembre 1992, 1800 marines Usa sbarcarono a Mogadiscio. Il 4 maggio 1993 l'operazione si trasformò in «Unosom II» e vi presero parte, nei vari turni, anche circa 16mila soldati italiani. Durante tutta la missione, conclusasi il 2 marzo 1995, morirono 130 caschi blu, fra cui nove italiani. La guerra civile è ancora in corso. Rwanda - giugno-agosto 1994 - per proteggere la popolazione dalla guerra etnica fra le etnie hutu e tutsi, il 22 giugno 1994 il consiglio di Sicurezza dell'Onu approvò il dispiegamento di una forza multinazionale a forte predominanza francese. Il giorno dopo i primi soldati francesi entrarono in Rwanda dallo Zaire. L'operazione militare «Turquoise», cui parteciparono 2.500 soldati, si concluse il 21 luglio, quattro giorni dopo la formazione di un governo di unità nazionale. Per un altro mese i militari francesi restarono nel Paese per assicurare aiuti ad una popolazione che ha avuto oltre un milione di morti.

Netanyahu s'impegna per iscritto con Arafat a non far saltare il processo di pace

Hebron, a un passo dall'accordo

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Sul tavolo c'è la lettera di Benjamin Netanyahu: il premier israeliano ha accettato di impegnarsi per iscritto con Yasser Arafat a proseguire nel processo di pace. Era una delle richieste avanzate dal leader palestinese che il premier israeliano aveva rinviato nel tempo. Ora questo impegno c'è ed è bastata la lettera di «Bibi» per far parlare di un accordo ormai raggiunto su Hebron. A rinsaldare l'ottimismo ci pensava la radio statale israeliana, secondo la quale i militari tuttora stazionati ad Hebron hanno accelerato i preparativi per il ritiro e sono pronti, non appena verrà loro impartito l'ordine, a lasciare in un'ora le zone della città che passeranno sotto il controllo palestinese. Insomma, non mancherebbe che la firma, giuravano i media israeliani. Resta però un nodo cruciale

ancora da sciogliere: vale a dire la richiesta israeliana che ai propri soldati sia consentito - in caso di necessità - di compiere inseguimenti di presunti terroristi palestinesi nelle zone di Hebron che passeranno sotto la giurisdizione dell'Anp. Una richiesta che i palestinesi ritengono inaccettabile. Lo ribadisce Saeb Erekat, ministro dell'Anp: «Gli israeliani insistono nel voler entrare in zone che saranno sotto controllo e questo noi lo rifiutiamo». Più possibilista appare il numero due dell'Anp, Mahmud Abbas: le discussioni avvenute ieri nella residenza di Herzlyia dell'ambasciatore Usa in Israele Martin Indyk, sostiene Abbas, si sono svolte «in un'atmosfera positiva» e, aggiunge, «esiste in entrambe le parti il desiderio di raggiungere un accordo». Che però è ancora da raggiungere.



Quando? Nelle prossime ore, sostengono fonti israeliane: un altro incontro tra le delegazioni israeliana e palestinese si è protratto per l'intera notte, dando spazio alla speranza di un accordo in extremis. Ipotesi suffragata dalla decisione di Netanyahu di rinviare la sua partenza per

gli Stati Uniti dopo un colloquio avuto in serata con Mahmoud Abbas nell'ufficio del premier a Gerusalemme. Per sbollire l'ira dei coloni, da giorni sul piede di guerra, è sceso in campo lo stesso Netanyahu che ad un rabbino ultraortodosso che rappresenta i circa 400 coloni di Hebron ha garantito che un eventuale accordo con l'Anp non implica un «immediato» ritiro da Hebron ma che esso verrà attuato solo qualora Arafat mantenga i suoi impegni con Israele, in particolare abolendo quelle clausole della Carta costitutiva dell'Olp che prevedono la «liquidazione» dello Stato ebraico. E per essere ancor più credibile agli occhi dei coloni, Netanyahu ha giurato di essere pronto a stazionare nella città cinghiale «non 400 soldati ma 4mila a guardia non solo dei 400 coloni ma anche di ognuno dei 4mila anni di storia ebraica di Hebron».

Clinton tratta sul pareggio di bilancio

Segnali di pace ai repubblicani per ammorbidire l'emendamento

Dopo le elezioni americane ricomincia il braccio di ferro tra il presidente e i repubblicani. Argomento all'ordine del giorno l'emendamento costituzionale sul bilancio che l'anno scorso era stato approvato alla Camera ma bocciato al Senato per un solo voto. Per vendicarsi il vecchio Gop fece approvare al Congresso una legge finanziaria che tagliava di netto il Welfare. Ma ora tutto è diverso: i repubblicani hanno i numeri per far passare il loro emendamento.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. I leader repubblicani e democratici devono avere la sensazione di essere diventati come il protagonista del film «Groundhog Day», condannato a rivivere ogni giorno gli stessi avvenimenti. Dopo un anno e mezzo di zuffe e discussioni su come pareggiare il bilancio dello stato, conclusa la pausa elettorale, martedì scorso si sono trovati a ricominciare daccapo la stessa discussione. Qualcosa, certo, è cambiato dopo le elezioni. Fondamentalmente l'atteggiamento di Bill Clin-

ton: dal giorno in cui è stato rieletto presidente continua a ripetere che democratici e repubblicani devono lavorare insieme e superare le divisioni. Sul bilancio il conflitto è stato molto alto l'altro anno: frustrati dal fallimento sull'emendamento costituzionale i repubblicani fecero votare al Congresso una legge finanziaria che tagliava di netto l'assistenza sanitaria e il Welfare. Clinton pose il veto e si arrivò ad un braccio di ferro tra presidente e Congresso che ebbe come risultato il blocco di tutte le at-

tività federali non indispensabili: parchi musei, monumenti nazionali... «Non sono convinto della assoluta necessità di un emendamento costituzionale sul bilancio. Ma se proprio dobbiamo arrivare a questo, cerchiamo almeno di costruirgli intorno una rete di possibili scappatoie». Questa la distensiva dichiarazione del presidente americano subito dopo l'incontro con i leader repubblicani. Sembra che per «scappatoie» Clinton intenda la possibilità di istituire capitoli di spesa extra per affrontare eventuali emergenze.

«Ora l'economia americana sta andando bene, la disoccupazione è scesa - ha aggiunto Clinton - ma se dovessimo affrontare una recessione non possiamo avere le mani legate». Un compromesso insomma tra l'intenzione repubblicana di aggiustare i conti dello stato anche a spese degli istituti di copertura sanitaria per le fasce sociali più deboli e la politica dell'amministrazione democratica che non intendeva ridimensionare l'assistenza e che pur aven-

do puntato, con successo, a diminuire il deficit (107 miliardi di dollari contro i 210 previsti due anni fa dalla Commissione Bilancio), non vuole chiudersi la possibilità di manovra finanziaria con un limite istituzionale. Nel bilancio le due mutue, Medicaid e Medicare, creano una bella voragine. Ma anche i repubblicani hanno capito che restringerne l'accesso e ridimensionarne le prestazioni è misura troppo impopolare.

Per il momento dunque il risultato dell'incontro con Clinton (c'erano il presidente della Camera Newt Gingrich, il capogruppo repubblicano al Senato Trent Lott, il capogruppo democratico alla Camera Dick Gephardt) è l'accordo per arrivare al pareggio entro il 2002, data fissata dai repubblicani. Ma come arrivarci, è un altro discorso.

L'emendamento sul bilancio era stato approvato alla Camera l'anno scorso. Il Senato l'aveva bocciato per un solo voto. Ora i repubblicani al Senato hanno i numeri per farlo passare comunque.

In occasione della 26ª Mostra mercato del Tartufo bianco

FESTA REGIONALE DE L'UNITÀ «IL PDS TOSCANO E IL CONGRESSO»

San Miniato, 2 - 24 novembre 1996 - (Prov. di PISA)

«TARTUFI E IDEE IN TAVOLA»

Ristorante «I giorni del tartufo» - piazza Grifoni, 9

INCONTRI, DIBATTITI

Venerdì 8 Novembre ore 21.00 - Auditorium, piazza Buonaparte

LO STATO SOCIALE VERSO IL 2000

Intervengono: Sergio Cofferati Segretario nazionale Cgil

Agostino Fraqui Segretario Pds Toscana

Laura Pennacchi Sottosegretario al Tesoro

coordina: Piero Di Siena Giornalista de «Unità»

Venerdì 15 Novembre ore 21.00 - Sala ex chiesa di San Martino

IL SERVIZIO CIVILE NEL NUOVO SISTEMA DI DIFESA

Intervengono: Massimo Brutti Sottosegretario alla Difesa

Giulio Calvisi Segretario nazionale della Sinistra giovanile

Luigi Ramponi Generale - Ufficio Difesa e Sicurezza di An

coordinano: Carlo Bartoli Giornalista de «Il Tirreno»

Gianni Cipriani giornalista de «Unità»

Venerdì 22 Novembre ore 16.00 - Auditorium, piazza Buonaparte

ASSEMBLEA REGIONALE DI AURORA - RISORSA SCUOLA - SINISTRA GIOVANILE

Incontro aperto con studenti, insegnanti e genitori

partecipano: Vittorio Campione Segretario particolare del Ministro della Pubblica Istruzione

Fabrizio Bracco Deputato Sinistra democratica - Pds Aurora

Venerdì 22 Novembre ore 21.00 - Auditorium, piazza Buonaparte

SCUOLA - LE STRATEGIE DEL GOVERNO PER LA RIFORMA

LUIGI BERLINGUER ministro della Pubblica Istruzione - Università - Ricerca

Intervistato da: Claudio Giua Condirettore de «Il Tirreno» - Pierandrea Vanni Giornalista de «La Nazione»

Sabato 23 Novembre ore 21.00 - Auditorium, piazza Buonaparte

Federalismo e Riforma della Pubblica amministrazione

Incontro con: FRANCO BASSANINI ministro della Funzione Pubblica e Affari regionali

Ristorante «I GIORNI DEL TARTUFO» - piazza Grifoni, 9 - San Miniato

APERTO: Sabato 2 (solo cena); Sabato 9-16-23 (pranzo e cena);

Domenica 3-10-17-24 (pranzo e cena); Venerdì 8-15-22 (solo cena)

Antipasti

tartine al tartufo - fantasia al tartufo

bresaola tartufata - crostini toscani

Primi

tagliolini al tartufo - gnocchi al tartufo - creps al tartufo

tortellini in bianco al tartufo - pizzicati tartufati

penne ai funghi porcini - risotto al tartufo

Secondi piatti

guarniti con verdure - prosciutto arrosto tartufato

noce di vitello al tartufo - tournedos vellutati al tartufo

tagliata ai funghi e tartufo - piccione al tartufo

carpaccio - prosciutto arrosto

Contorni

patate e polenta frita - insalatina di funghi - insalata mista

Dessert

macedonia profumo d'autunno - panna cotta al tartufo

crostate casalinghe - cantuccini e vinsanto - caffè

Vini delle coline sanminiatesi

INFORMAFESTA E PRENOTAZIONI: TELEFONO E FAX (0571) 42622 - 400995

Per raggiungere San Miniato

in treno: linea Firenze-Pisa fermata San Miniato.

in auto: dall'autostrada del Sole uscita FI-SIGNA, superstrada FI-PI-LI, uscita San Miniato dal litorale tirrenico superstrada LI-PI-FI uscita San Miniato

La Festa su Internet:

www.leonet.it/politics/pds-toscana

Posta elettronica pds.s.miniato@leonet.it